

Chi sa che si direbbe se dovessi proprio tradurre, come ne ho mezza l'intenzione, La passion du curé Bernoquin. E se parlassi dell'ultimo romanzo di Graham Greene, The Roc of Brighton. E quando uscirà prossimamente nel «Grappolo» Non avrai altro Dio del Benson?

Un omaggio alla Madonna del duomo di Milano è stato reso dal poeta Paul Claudel. Dopo la sua visita in Italia dell'aprile scorso, egli ha scritto brevi pagine di prosa lirica su la Laierge de Milan. Le ha pubblicate nel fascicolo di luglio de «La vie intellectuelle».

Coronata di rose e di viole

Scendea di Giano a rinserrar le porte
La bella Pace pel cammin del sole.

(A. MANZONI, *Del Trionfo della libertà*)

Brillò sereno dall'Olimpo il sole,
Riser campi e colline, e in dolce aspetto
Si rabbellir di rose e di viole.

(V. MONTI, *Il pellegrino apostolico*)

La donzelletta vien dalla campagna,
in sul calar del sole,

col suo fascio dell'erba, e reca in mano
un mazzolin di rose e di viole.

(G. LEOPARDI, *Il sabato del villaggio*)

Non è un po' sbrigativa la botanica di questi cari poeti?

Era convincimento di Eugénie de Guérin che mai un poema epico fosse stato fatto d'inverno.

Mauriac a Gide: "L'essenziale è che voi non confondiate il Maestro coi poveri uomini che lo seguono da lontano. Non sperate che la loro inconseguenza vi possa servire eternamente di scusa".

Nel primo poeta italiano, ossia in San Francesco, Chesterton nota questo fatto importante; che non v'è traccia di mitologia.

"La nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza"
(U. FOSCOLO, *A Bonaparte - Genova, 5 agghiacciato, anno VIII.*)

FRANCESCO CASNATI

CINEMA SENZA VOLTO

La stampa più introdotta negli ambienti cinematografici internazionali riproduce, da un po' di tempo, cenni di polemica od opinioni personali dei tecnici in merito al clima — diremmo — dell'attuale produzione. In occasione dell'appena concluso congresso filmologico (brutto nome per un buon intento), ci si sono messi per la prima volta, finalmente, anche gli psicologi, filosofi, sociologi ed altri dotti preoccupati dello sviluppo spirituale dell'umanità.

Come già il libro ha destato a suo tempo non giustificati allarmi, altrettanti ne solleva la cinematografia, a causa dello spaventoso diluviare di pellicole, che minaccia di annegare quanto di buono ancora è stato salvato negli uomini.

Dopo aver brevemente accennato alla produzione artistica delle mostre cinematografiche in-seguitesi nell'annata sino a Venezia, non credo

sia vano, nonostante i resoconti della stampa quotidiana, curiosare un poco fra le immagini che danzano sugli schermi nostrani, al cospetto di tutti, sì che il mio possa concordare con il dialogo dei molti spettatori che frequentano le sale di proiezione. E mi si perdoni se prendo avvio dai temi polemici di alcuni tecnici, i quali cercano le attenuanti dei difetti della cinematografia vuoi in una svolta delle tendenze artistiche, vuoi nella deficienza dei registi, per confermare con Jean Delannoy, che, *se vogliamo che il cinema abbia a progredire, dobbiamo dargli qualche cosa da dire*: tema contenutistico cui non può andare disgiunto il formale, per quella fusione veramente sovrana che genera l'arte in ogni settore, e, perciò, anche nella cinematografia.

I Francesi, che si sentono improvvisamente

decaduti nell'arte cinematografica, stanno ora svolgendo assidue discussioni — più assidue delle nostre — sui temi ed i problemi di un rinnovamento cinematografico; il risultato, purtroppo, sembra più fallimentare che mai e soltanto la costruttività dei buoni registi, che poco discutono e molto lavorano, salva ancora il prestigio di quella cinematografia, come dimostra *Bethsabée*, recentemente proiettato in anteprima da noi.

Il cinematografo segue i tempi, dicono alcuni. Ma, in realtà, *il cinematografo è il tempo*, non essendovi arte più temporanea ed effimera di questa. In tal senso il cinematografo è paragonabile in arte al giornalismo nella letteratura.

Il fatto più importante e più curioso, invece, consiste nell'incongruenza dei distributori di pellicole i quali persistono nell'addensare sugli schermi proiezioni che costituiscono una cronaca d'altri popoli, d'altri temperamenti; cronaca piacevole, interessante ed — oso dirlo arrischiando occhiate dai colleghi e dai dotti — istruttiva per la conoscenza dei costumi che adduce alla cultura individuale. Purchè tale produzione sia limitata, altrimenti diventa un luogo comune, ancor più noioso in quanto non consona alla nostra mentalità. Invece s'allineano pellicole-rivista come *Follie di Jazz*, *Musica Indiviolata*, *Gioia di vivere*, *Stavotte e ogni notte* dove gli scarsissimi (quando ci sono) motivi che possano in qualche modo giustificare l'insieme della rappresentazione sono seppelliti nella solita babele di musica ritmata sul convulso sgambettio delle danzatrici. Non stupisce affatto, perciò, che spesso gli spettatori si sentano annoiati.

Evidentemente una netta distinzione degli apprezzamenti — non della critica, ma del pubblico — non è semplice. Anche per la cronachetta stucchevole e rifritta v'è ancora una clientela affezionata. E non meraviglia se si osserva come moltissimi vanno al cinema per ingannare il tempo o per distrarsi, ed acquistano il biglietto senza neppure rendersi conto della programmazione.

Non vorrei essere frainteso affermando che la cinematografia è una cronaca, giacchè mi limito al paragone. L'artista ha fatto di questa specie di cronaca anche opera meritevole, che tende veramente all'arte, anche se non sempre riesce a toccarla. Perciò non è possibile togliere a *Stor-*

my Weather, pur pellicola-rivista, quel suo interesse di rappresentazione d'ambiente e di costume, espresso in una forma rispettabile.

Roy del Ruth, allestendo *Accadde nella 5ª strada*, ha prodotto una ben dosata commedia che, se non degna della mostra veneziana, possiede almeno il dono di divertire. Evidentemente il genere è alquanto comune; inoltre il regista si è preoccupato di sfruttare le caratteristiche di determinati artisti, a tutto danno dell'ispirazione. A *Segretario a mezzanotte* di Leisen, *Sua altezza e il cameriere* di Thorp, *Non parlare, baciami* di Wallace, o a una scimmiottatura raffazzonata come il *Segreto di Dongiovanni* di Mastrocinque, non si può chiedere nulla più di un poco di buon umore; e questo spesso chiedono gli spettatori che amano pure le banalità di *Piccolo gigante* soltanto per la simpatia che li lega ad Abbott e Costello.

Qualche volta la commedia si afferma, come in *Parata di primavera* di Koster, e non soltanto per gli interpreti bene affiatati, ma soprattutto per il soggetto soffuso di quel romanticismo che non è mai del tutto spento nelle anime umane, cui piace un poco sognare fra tanto rumor di spari e spasimo di lacrime troppo frequentemente sparse sugli schermi nel nostro tempo. Se i produttori si volessero accorgere di ciò, forse incrementerebbero maggiormente questo genere che, se non fa bene, almeno non fa neppure del male e rimanda contenti gli spettatori alle loro case, assai più che dopo la visione di quegli abusati westerns che dall'*Uomo del West*, realizzato con i soliti mezzi da Hyler, scendono sino a quel rifiuto, sonoramente fischiato, dal titolo *I lupi della prateria*.

L'accentuata produzione dei vari generi ha un doppio effetto negativo: da un lato ha esaurita la fantasia dei registi i quali vanno ripetendo temi abusati e saltellano incerti fra piccole trovate, dall'altro ha elevato il tono delle pretese degli spettatori desiderosi o di cose nuove o, come i cocainomani, di più acute eccitazioni. Lo spettatore comune giunge inavvertitamente al gusto artistico proprio per questo abuso di prodotti e l'arte cinematografica diventa sempre più difficile. Accade perciò che anche una pellicola equilibrata e bene interpretata come *Nel mare dei Caraibi* di Borzaghe non riesca ad eccitare l'entusiasmo malgrado il suo ampio respiro sal-